

XXIV Domenica del tempo ordinario, anno B

Dal libro del Profeta Isaia 50, 5-9a
Dalla Lettera di Giacomo 2,14-18
Dal Vangelo secondo Marco 8, 27-35

Con il brano che la liturgia oggi ci propone ci troviamo al centro del Vangelo di Marco, siamo infatti al cap. 8. Siamo anche al centro del suo messaggio. Sappiamo infatti che la domanda da cui è percorso tutto il secondo Vangelo è: *"chi è Gesù?"*. Nei capitoli precedenti al brano di oggi, soltanto i demoni arrivano a riconoscere la messianicità di Gesù, e la gridano quando Gesù li vuol scacciare, quasi a voler boicottare l'umiltà di Dio che sta agendo nella storia attraverso l'incarnazione.

Qui, finalmente è un discepolo, è Pietro che arriva a dare la risposta giusta: *"Tu sei il Cristo!"*. Verrebbe da pensare che Gesù dovrebbe essere contento: finalmente dopo tante istruzioni ai suoi discepoli, hanno capito qualcosa! Invece no.

Quel che Pietro aggiunge alla sua professione di fede gli guadagna un bel rimprovero: *"Va dietro a me, Satana!"*.

L'Evangelista Marco offre una bella inquadratura comunitaria dell'episodio. Nel Vangelo scritto da lui la comunità dei Dodici risulta molto curata da Gesù, che è un buon maestro e ci tiene alla formazione dei suoi. Però, alla fine, risulta che è una comunità di gente che segue, ma che non capisce.

Gesù però continua a dire quel che deve dire, come nell'episodio oggi narrato. Il vangelo di Marco, che solitamente è essenziale nei suoi racconti, qui allinea una serie di particolari che, uno dietro l'altro, creano una sottolineatura importante: *"cominciò a insegnare loro (cioè ai dodici) che il Figlio dell'Uomo doveva soffrire molto [...]. Faceva loro questo discorso apertamente"*. Gesù parlava apertamente, Pietro invece *"lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo"*. Lo prende in disparte come per dirgli: "ma pensa un momento per te. Non vedi che ti stai facendo una brutta immagine? Ti ho appena riconosciuto come Messia davanti a tutti. E tu, vè che Messia! Ti butti giù così dicendo che devi essere riprovato dagli anziani ... bella reputazione..."

Ma Gesù, si volta e: *"guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro."*

Gesù guarda i discepoli, perché è a loro che deve pensare, non a sé stesso. È a loro, alla sua comunità che deve insegnare come la pensa Dio. Dio non la pensa come Pietro. Dio non pensa a sé, Dio non può pensare per sé stesso. Non sarebbe il Padre di Gesù Cristo.

La salvezza è pensarla come Dio, cioè non pensare a sé: *"chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà"*. Questo deve dirlo a tutti, perché è venuto per salvare tutti, perciò non lo dice solo ai Dodici, ma *"convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro..."*.

Così, il brano che si era aperto con una panoramica sulla vastità della gente *"La gente chi dice che io sia?"* e si era un po' raggomitolato con l'obiettivo puntato su Pietro che tira in disparte Gesù, si spalanca di nuovo alla folla. La folla deve sapere chi sono io - sembra dire Gesù - non da un titolo bell'e fatto, ma da quello che faccio: non pensare a me stesso, ma andare liberamente verso la croce per donare la mia vita per tutti.

Questo taglio ci aiuta a vedere la chiave di interpretazione anche della **prima lettura**. Essa è costituita da uno dei Canti del Servo di Jahwè. Forse questi cantici che Gesù ha trovato nella Scrittura, e che come figlio del popolo di Israele avrà ascoltato tante e tante volte, sono stati lo specchio nel quale ha potuto vedere il modello del suo essere Messia.

- Il primo Canto presenta il Messia inviato a portare il lieto annuncio (Is 42,1-7).
- Il secondo Canto presenta il Servo chiamato a porre tutta la sua fiducia in Dio (Is 49,1-9).
- Nel terzo è presentato: il Servo perseguitato (Is 50,4-11).

- Ma questa sua sofferenza è per la salvezza di molti (Is 52,13 - 53,12).

La prima lettura di questa domenica è tratta dal terzo Canto. È stata scelta per sottolineare la fedeltà di Gesù al Padre, nonostante tutto.

La prospettiva del "vivere per gli altri", che è in fondo il pensiero di Dio manifestatoci in Gesù, è il messaggio che possiamo raccogliere da questa liturgia.

Anche la lettera di Giacomo di cui troviamo un tratto celeberrimo nella **Seconda lettura**, invita a sostanziare, vivificare la fede nel Figlio di Dio con la carità concreta: "*Mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede*"

Se Gesù ha accettato e vissuto la direzione che la sua vita aveva preso: verso la morte, l'ha fatto innanzitutto per mostrare il vero volto del Padre. Dio non è una divinità qualsiasi, ma un Dio che ama l'uomo, tanto da lasciar perdere le sue prerogative divine per venire a condividere la nostra condizione umana: fino alla sofferenza e fino alla morte. Allora anche il rinnegare noi stessi, "*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua*" non è più soltanto un "purtroppo"; un "se volete è così, se non è ancora così", ma diventa un modo di diventare conformi a Dio nell'amore, a quel Dio che per primo "ha perso se stesso" per noi.